

Gli identikit ricostruiti sulla base delle indicazioni fornite dai testimoni della catena di sanguinosi delitti compiuti tra Bologna e la Riviera

I ritratti non sono stati resi pubblici Secondo gli investigatori sono semplicemente «un supporto investigativo, nessuno va in galera in base a un disegno»

Dodici volti per la «Uno» bianca

Una pista porta alla banda che insanguinò il Belgio

A chi il coordinamento? Sul «supergiudice» si allarga la polemica

Chi deve coordinare le indagini sulla banda della «Uno bianca»? Otto magistrati sono troppi, ci vuole un «supergiudice», dicono alcuni. Ed è già polemica. Per Giacomo Caliendo, vice presidente dell'Anm, si poteri previsti dal nuovo codice sono adeguati per affrontare inchieste delicate. «Se i politici vogliono mutare opinione - dice Mario Cicala, segretario dell'associazione - è lecito, ma ci vogliono nuove leggi».

ROMA. Tredici morti in dieci mesi, nella lunga teoria di delitti che ha insanguinato l'area che va da Bologna alla Riviera romagnola. Delitti impuniti, ma firmati sempre allo stesso modo: quella «Uno bianca» che è ormai il rebus attorno al quale otto giudici stanno indagando. Otto giudici? Forse sono troppi, sostengono alcuni, per una inchiesta che sta mettendo a nudo una allarmante realtà: dietro quei killer espertissimi nell'uso delle armi e nelle tecniche di guerriglia forse ci sono «schegge impazzite di apparati dello Stato». Ci vuole, quindi, un «supergiudice». Il dibattito è aperto. L'articolo 118 bis del nuovo codice di procedura penale - ha detto due giorni fa il procuratore generale della Repubblica di Bologna, Mario Forte - prevede il coordinamento tra la procura generale e le singole procure. Il p.g. sono io, quindi spetta a me coordinare le indagini sulla «Uno bianca». È giusta la presa di posizione del giudice bolognese? Oppure, come sostengono alcuni, siamo di fronte ad una vera e propria interferenza nell'attività del sostituto procuratore di Rimini, Roberto Sapia, ad una sorta di «spettata» avocazione dell'inchiesta? Il riferimento, per ora, è al nuovo codice di procedura penale, che prevede «poteri di coordinamento» - dice Giacomo Caliendo, vice presidente dell'Associazione nazionale magistrati - sufficienti a garantire l'efficienza nelle indagini. Inoltre, prosegue il magistrato, gli uffici giudiziari emiliani hanno dimostrato una soddisfacente unità di strategia. Niente «supergiudice», quindi, per il numero due dell'Anm, perché «i poteri previsti dal nuovo codice sembrano adeguati ad essere modellati di volta in volta sulle necessità concrete che le indagini creano». Di diverso avviso l'opinione di Mario Cicala, segretario generale dell'associazione dei magistrati italiani, per il quale

«occorre operare scelte politiche coerenti e ad esse restare fedeli, sino a quando non vengono modificate con atti di legge. Proprio nel momento in cui, continua Cicala, il nuovo codice «ha esplicitamente ripudiato le «superinchieste», privilegiando lo spezzettamento delle indagini nella convinzione che numerose inchieste frammentarie concluse in tempi brevi, rispondessero meglio a talune esigenze politiche che non spetta a me valutare».

In sostanza, aggiunge Cicala, «è lecito mutare opinione, ma allora è necessario tradurre questo mutamento in puntuali atti legislativi che modifichino il sistema processuale vigente». Quei ritocchi alla riforma del nuovo codice di procedura penale dei quali si parla da tempo? «Da parte nostra - è la secca risposta del magistrato - c'è piena disponibilità ed apertura a discutere del miglioramento dei criteri di coordinamento delle indagini e siamo favorevoli a che ciò avvenga».

Critica l'opinione dell'ex presidente dei magistrati italiani, Alessandro Criscuolo. «Sul tema del coordinamento - dice - il ministro Scotti sta insistendo troppo da un po' di tempo, senza che vi sia stata una precisa espressione del potere politico per risolvere problemi di carattere legislativo». Nel vecchio codice, aggiunge il dottor Criscuolo, attraverso l'istituto dell'avvocazione determinati indagini presso i procuratori generali, il nuovo codice ha eliminato questa forma di avvocazione, contribuendo a definire meglio i rapporti tra procura e procura generale. Ma recenti modifiche, come il 118 bis, che ha ripristinato un certo potere di coordinamento per i procuratori generali, indicano che ci sono altre possibilità: si tratta di rendere questo potere più incisivo attraverso ulteriori interventi legislativi.

Dodici facce sono appese negli uffici di polizia giudiziaria. Sono gli identikit dei killer della «Uno» bianca, i volti notati negli ultimi dieci mesi di violenza. «Sono solo un supporto investigativo, nessuno è mai finito in galera per un disegno», spiegano alla Legione di Bologna. Pubblicarli: «Perché fare un favore ai banditi?». Il fotofit di un gigante collega i delitti della «Uno» a quelli del Brabant Vallone?

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIUGI MARCUCCI

BOLOGNA. Ci sono dodici volti inespresi nel mirino degli investigatori. Facce anonime che la violenza ha stampato a caratteri di fuoco nella memoria di alcune decine di testimoni, fisionomie impensabili che l'abilità dei disegnatori ha trasformato in identikit. Non si somigliano tra loro i ritratti dei killer della «Uno» bianca. È difficile notare nei volti noti di una volta nei dieci mesi di sangue che hanno sconvolto Bologna e la Riviera. Polizia e carabinieri li usano come supporto investigativo, spunto di riflessione da accostare ai risultati delle perizie balistiche. «Nessuno è mai finito in galera sulla base di un disegno», ricordano alla Legione di Bologna.

E non sembrano intenzionati a renderli noti: «Perché - sostengono - fare un favore ai banditi?». Una spiegazione che sorprende, visto che gli identikit di solito servono proprio a far circolare le immagini ricostruite attraverso le testimonianze. Ma ora si torna a parlare insistentemente di un gigante assassino. Il suo identikit sarebbe molto simile a quello di un killer del Brabant Vallone, l'organizzazione che seminò il terrore in Belgio tra l'82 e l'85. «Ci vuole cautela con gli identikit», avverte il colonnello Donatelli, del Reparto operazioni speciali dei carabinieri, impegnato nelle indagini in Riviera dopo l'eccidio di San Mauro Pascoli.

«Non mi baso certo su identikit quando parlo di analogie tra ciò che accade qua e quanto accadde in Belgio», spiega il giudice Roberto Sapia.

Cuanti sono gli uomini molto alti e robusti avvistati lungo la traiettoria della «Uno» bianca? Molti e diversi tra loro. Tutto lascia pensare che la banda che sparò lungo la via Emilia sia numerosa. Ma il terreno degli identikit è scivoloso: impossibile escludere che le descrizioni fornite dai testimoni siano, in qualche caso, imprecise se non fuorvianti e che due persone siano in realtà una sola. Per fortuna episodi che non possono essere collegati al ritratto di un uomo possono però essere accostati a quello di un'arma e soprattutto dal modo in cui viene usata. Basta esaminare le prime sortite dei killer che firmano con un'utilitaria. Due descrizioni giudicate sicure vengono fornite dai nomadi di via Gobetti, che il 23 dicembre dello scorso anno subirono un assalto della «Uno» bianca. Al volante dell'auto c'è un uomo di 30-35 anni, robusto, leggermente stempiato, la faccia tonda. Appoggiato al tettuccio della «Uno»,

tra le mani un'arma a canna lunga, un complice alto 1,85, i capelli pettinati all'indietro, gli zigomi pronunciati. Dopo aver ariso in faccia a una vecchia zingara che vuole offrir loro del vino caldo, i killer cominciano a sparare, e due nomadi rimangono uccisi.

Ha la stessa corporatura, ma un volto completamente diverso, il «gigante» che tre giorni dopo uccide Paride Pedini a Castelmaggiore. Un'altra colpa della vittima è quella di aver assistito al cambio d'auto dei banditi che hanno appena rapinato un distributore di Castelmaggiore, un paese della cintura bolognese. L'assassino ha il volto regolare, i capelli scuri, il fisico atletico. Colpisce il brantaglio con una «357 Magnum». Fa sicuramente parte dello stesso nucleo che ha sparato ai nomadi. Lo dice l'Ar 70, l'arma usata per uccidere un cliente del distributore, freddato poco prima di Pedini.

Passano le feste, Bologna stenta a riprendersi dallo choc, ed ecco che la «Uno» riappare. La guida un uomo dai capelli crespi, il colorito olivastro, il naso molto pronunciato. Al

suo fianco c'è un uomo la cui descrizione è curiosamente simile. Usano delle maschere? È il 4 gennaio: gli assassini sparano su tre carabinieri al quartiere Pilastro, usando anche in questo caso un fucile ad alta velocità. I testimoni raccontano un assalto condotto con tecnica militare molto raffinata.

Arriva il 3 maggio, e un signore distinto si presenta nell'Armeria di via Volturmo. Ha i capelli neri leggermente crespi e ben ravviati, il viso lungo e stretto, un paio di eleganti baffetti. È alto 1,85. Si fa mostrare una Beretta calibro 9X18, forse la stessa che usa per uccidere la titolare del negozio e un anziano commesso. Sul terreno restano bossoli «Lugen» calibro 9, gli stessi che verranno trovati il 19 giugno a Cesena dopo l'uccisione di Graziano Mirri, e sabato scorso a S. Mauro Pascoli, dove vengono uccisi due giovani senegalesi. Stesso tipo d'armi, stessa descrizione degli assassini? Nessuno degli uomini di San Mauro somiglia al dandy di via Volturmo. Uno è un trentenne, con gli occhiali e la barba incolta, l'altro è biondo e ha i capelli all'indietro.



La sede del consolato spagnolo di Firenze danneggiato dall'esplosione

Bombe Eta a Firenze e Livorno Esplosioni contemporanee contro obiettivi spagnoli Coinvolti terroristi italiani?

Due attentati in Toscana contro obiettivi spagnoli: la sede del consolato spagnolo a Firenze e un'agenzia marittima a Livorno. I due ordigni sono esplosi poco dopo l'una di ieri mattina. Gli inquirenti ritengono probabile la pista dell'Eta, l'organizzazione indipendentista basca che ha già colpito in Italia. Gli attentati non sono stati però finora rivendicati. I possibili collegamenti col terrorismo italiano.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
LUCA MARTINELLI

FIRENZE. Notte di bombe in Toscana. Due esplosioni, una a Firenze, l'altra a Livorno, hanno fatto scattare l'allarme antiterrorismo. Obiettivi dei due attentati, la sede del consolato spagnolo a Firenze e quella di un'agenzia marittima, la «Compagnia marittima» di Livorno. Subito torna di scena l'Eta, l'organizzazione terroristica degli indipendentisti baschi che negli ultimi mesi ha rivendicato altri attentati antispannoli a Roma, Milano e Bologna. Questa ipotesi più probabile è avanzata dagli inquirenti, visto che per il momento i due attentati non sono stati rivendicati.

A Firenze l'esplosione dell'ordigno è avvenuta alle 103 di ieri mattina. Un congegno a tempo è nascosto dentro una borsa di tela, è stato depositato accanto al portone dell'edificio di via Lamarmora dove ha sede il consolato onorario spagnolo. Il pesante portone è stato divelto, i vetri delle finestre dei cinque piani del palazzo sono andati in frantumi. L'ingresso è stato praticamente distrutto. Lo spostamento d'aria ha danneggiato gravemente anche le serre del prospetto di Orto botanico dell'Università. Nell'esplosione è rimasto ferito un turista giapponese, la cui identità non è stata ancora resa nota.

Secondo gli uomini della Digos fiorentina l'ordigno, un congegno a tempo con detonatore elettrico, sarebbe stato preparato da mani assai esperte e abbandonato accanto al portone pochi minuti prima dell'esplosione. L'ipotesi più probabile, secondo gli inquirenti, è che a colpire siano stati gli uomini dell'Eta, magari affiancati da terroristi italiani.

Di diverso parere il sostituto procuratore della Repubblica, Gabriele Chelazzi, che coordina le indagini. «Non è probabile - ha detto il magistrato - che uomini dell'Eta si spostino dalla Spagna e muovano in tutta Italia e in Europa per compiere attentati. Semmai l'Eta avrebbe potuto commissionare a frange del terrorismo locale. E si pensa alla «Falange armata» che ha già più volte rivendicato un rapporto di collaborazione con l'Eta.

Più o meno alla stessa ora, precisamente alle 1,05 di ieri mattina, l'esplosione di Livorno. Qui i danni sono stati minori. La sede della compagnia marittima, a poca distanza dai moli medicei, era l'obiettivo degli attentatori. L'ordigno era in questo caso meno sofisticato di quello esplosa a Firenze. Si trattava di polveri nera da sparato contenuta in una bombola di latta, poi nascosta in un sacco e depositata accanto al portone dell'edificio. Gli inquirenti livornesi escludono la possibilità di coinvolgimento di gruppi locali legati all'Eta, mentre non escludono che Livorno possa essere la tappa di alcuni indipendentisti baschi di passaggio o diretti in Spagna.

Allevamento Lipizza in crisi Il turismo non va a cavallo In vendita i purosangue della scuderia degli Asburgo

TRIESTE. Le pesanti conseguenze della crisi jugoslava sul turismo hanno costretto i responsabili dell'allevamento di Lipizza a mettere in vendita alcuni cavalli. Dei 230 capi di cui è composto l'allevamento, 36 sono stati già venduti ad un prezzo medio di 8.000 marchi l'uno (circa 5 milioni di lire). Sono stati acquistati da appassionati italiani, sloveni e tedeschi ma alcuni sono finiti in un circo equestre. Le scuderie di Lipizza furono realizzate nel lontano 1580 dall'arciduca Carlo d'Asburgo per allevare cavalli da sella da tiro per la sua corte di Graz. I cavalli da quali trae origine lo stallone lipizziano furono incrociati, nei secoli, con capi di altre razze: destrieri andalusi, tedeschi ed olandesi. Nel 1947, dopo la fine della guerra, l'allevamento contava appena 11 cavalli furono necessari oltre quaranta anni per portarlo alle dimensioni attuali. Meta ogni anno di oltre 300.000 visitatori, l'allevamento, che si trova sul corso jugoslavo in prossimità del confine con l'Italia e che comprende anche un grande albergo con piscina e casinò, è

Nel '90 le spese non hanno raggiunto neppure l'1 per cento del bilancio Giustizia, la Corte dei conti denuncia: lo Stato risparmia mentre il crimine avanza

Aumentano le esigenze di fondi per la giustizia, ma gli stanziamenti non raggiungono nemmeno l'1 per cento del bilancio dello Stato. La Corte dei conti torna a mettere il dito sulla piaga e nella relazione riferita al 1990 parla di «somma esigua» considerati gli annosi e gravi problemi del settore in Italia. Più che raddoppiate, nel corso dello stesso anno, le previsioni di spesa del ministero degli Interni.

ROMA. Crescono le esigenze di spesa, ma per la giustizia si stanziava solo qualche spicciolo, nemmeno l'1 per cento del bilancio dello Stato. La Corte dei conti torna a mettere il dito sulla piaga e ripropone come attuale una polemica che sembrava non dovesse trovar posto tra quelle esplose in queste torride settimane di agosto. L'occasione? La relazione sul rendimento economico dello Stato per il 1990. Un documento zeppo di dati e di tabelle che contiene alcune considerazioni su cui riflettere. L'aumento delle spese del ministero dell'Interno (lotta alla mafia e alla criminalità, tutela della sicurezza pubblica, potenziamento delle strutture delle forze di polizia, impegno contro la droga), che si sono più che raddoppiate. E, contemporaneamente, la pressoché stazionaria percentuale di fondi del bilancio statale, destinati all'amministrazione della giustizia.

Questi, anzi, nell'arco del quadriennio 1987-1990 sono in qualche caso addirittura diminuiti. Le spese per la giustizia hanno inciso, soltanto per il 0,71% sul bilancio statale. «È evidente - sottolinea la relazione della Corte - che la destinazione di meno dell'1 per cento alla spesa per la giustizia, è somma esigua». Numeri

alla mano vengono confermate le denunce più volte avanzate dalle Associazioni dei magistrati, da forze politiche, dal Csm e, perfino, da ministri e sottosegretari.

Certo il linguaggio è quello burocratico di una relazione ufficiale ma le considerazioni della Corte hanno un indubbio significato politico che chiama in causa responsabilità dei governi e incongruenze della macchina statale. Il massimo organo di controllo della spesa pubblica richiama il dato, per esempio, che il 1990 non era un anno qualunque ma il primo «di piena attuazione del nuovo Codice di rito penale, caratterizzato da interventi normativi intesi a completare il quadro di funzionamento della giustizia penale» e da «iniziative volte a consentire l'attuazione sul piano operativo della riforma. Una «accresciuta esigenza di spesa», quindi. Vi si è fatto fronte? Solo «in parte» e con successivi interventi legislativi.

Successivi e insufficienti: a fronte dei 4275,5 miliardi stanziati, si è giunti ai 5190 miliardi finali, con una percentuale di

crescita del 21,4 per cento. «Particolarmente elevata», afferma la Corte, ma non tale da modificare la sostanza delle cose perché i fondi destinati alla giustizia, «rispetto alle previsioni definitive di spesa di competenza dell'intero bilancio statale, risultano pressoché stazionarie».

In sostanza: i fondi sono aumentati sotto la spinta dell'emergenza e, per giunta, se si tiene conto dell'aumento della spesa pubblica a favore di altri settori della macchina statale, alla fine gli interventi a favore della giustizia non risultano in percentuale modificati, anzi.

In rapporto al quadriennio precedente, sono addirittura in qualche caso diminuiti. E la Corte dei conti mette in rapporto l'esiguità dei fondi stanziati dallo Stato con quelli che definisce «gli annosi e gravi problemi del settore in Italia». Quali? I vuoti d'organico della magistratura, della polizia carceraria, del personale dell'amministrazione giudiziaria e penitenziaria, per esempio. A fronte di tutto questo, un'altra impetuosa constatazione: la riduzione delle spese d'investi-

mento, «le uniche in teoria produttive e suscettibili di ricaduta economica» (269,3 miliardi nel 1990 a fronte dei 321,2 del 1987).

Insomma i risultati alla fine sono facili da prevedere. Se continua così la giustizia è destinata a scivolare sempre più nel caos. Altro che prendersela con i «giudici ragazzini». La Corte dei conti sottolinea, in una delle relazioni del Rendiconto economico dello Stato il raddoppio dei fondi destinati al Viminale nel 1990: 29 miliardi e mezzo la previsione di spesa iniziale, 61,891 miliardi quella finale con il 99,4 per cento degli stanziamenti realmente utilizzati per potenziare organici, strutture investigative, nuovi servizi di polizia criminale.

Bilancio al minimo per la giustizia, quindi, ma, contemporaneamente, raddoppio dei fondi destinati al Viminale. Incongruenze? Contraddizioni? Scelte politiche precise? Un dato è certo: in questi anni la criminalità organizzata ha seato un attacco senza precedenti che lo Stato non è stato capace di fronteggiare.

Ambientalisti contrari al progetto di una ditta farmaceutica pisana Una fabbrica nel cuore dell'Elba Polemiche e dimissioni nel Pds locale

Cinquecento miliardi di investimento, 300 posti di lavoro, 20 mila metri quadrati coperti. Così l'industria farmaceutica «Menarini» progetta una fabbrica nel cuore dell'isola d'Elba. Ed è polemica, anche dentro il Pds. Per esempio: che ne sarà del mare ancora pulito? Il sindaco: «Un'occasione da non perdere». Gli ambientalisti: «Una sciagura». Intanto: riportati alla luce antichi mulini settecenteschi.

CRISTIANA TORTI

ISOLA D'ELBA. La volta di pietra, le grandi macine di granito rosa, in un caso gli ingranaggi ancora intatti, le antiche pale di legno. E a tirarli fuori da rovi e terriccio, un sostanzioso gruppo di studenti dell'Università di Pisa, guidati dal prof. Piero Pierotti, docente di storia dell'urbanistica. Entusiasti e polverosi, passano le ferie a scavare, e dai primi di luglio ne hanno scoperti molti: prima tre, poi dieci, ora si parla di oltre 25 mulini, tutti del Settecento.

Seminati lungo il Rio Elba, ideale per la pendenza e il flusso d'acqua, macinavano grandi quantità di granaglie pro-

zogiorno (ex Cassa del Mezzogiorno). Le agevolazioni fanno gola ad un'industria che ha bisogno di espandersi e innovare. Anzi, per questa ragione e in vista del nuovo impianto, sta dismettendo lo stabilimento pisano. Nel febbraio sono stati avviati i contatti con il comune di Rio Elba. Antico cuore dell'isola, amministrazione di sinistra dal '74, guidata ora da una giuria eletta su una lista mista, da tempo sensibile al recupero architettonico. Il sindaco Franco Franchini (Pds) conosce bene i guai di un paese in via di spopolamento, al quale la chiusura delle miniere (nell'82) ha tagliato ogni speranza di sviluppo. Non si incontrano bambini per le strade di pietra: e l'aria fina non boccia l'esodo dei giovani, che fuggono in continente: a caccia di lavoro. «La fabbrica è un'occasione e non perdere» dice Franchini: «non possiamo buttar via trecento posti di lavoro, da anni lottiamo per una diversificazione dell'economia, il turismo non basta».

Sono esplose le polemiche. Attizzate dal neonato Comitato per la difesa della valle e rilanciate da noti ambientalisti, come Fulco Pratesi, ora sfiorato la giunta e attraverso il Pds. Nel Pds, il segretario della sezione locale Fabrizio Vai è il responsabile all'ambiente Rocco Basso - in contrasto con la linea ufficiale di consenso controllato alla fabbrica - «si sono dimessi dalle cariche». «Nessun rifiuto pregiudiziale - afferma Basso - ma il Comune effettui tutti le verifiche necessarie».

Come sarà questa fabbrica annunciata? Si tratterebbe di uno stabilimento europeo di formulazione, che «assemblerbbe» sostanze attive prodotte altrove. «Alta tecnologia e bassi volumi» ha assicurato l'ingegner Conti - ci limiteremo al confezionamento dei farmaci. Ma i problemi non mancano. E se è vero che, nelle trattative, il Comune ha chiesto garanzie sul rispetto dell'ambiente e sul possibile inquinamento acustico e visivo (anche imponendo un progetto costruttivo di elevata qualità), i dubbi si rincorrono.

Intanto, i volumi costruiti. Non le cifre esagerate lanciate dalle agenzie, ma pur sempre

un bel blocco, 20 mila metri quadri su 16 ettari. E l'acqua: quanto consuma davvero la torre di raffreddamento? Quattro litri al secondo, come dice il sindaco, o 160 litri (in pratica il fabbisogno dell'isola), come sostiene il presidente della Comunità montana Prochieschi?

Poi: reggerà una fabbrica su un'isola, con tutti i problemi di collegamento? Non si tratterà dell'ennesima operazione da Cassa del mezzogiorno, un «prendi i soldi e scappa» che lascerebbe il paese più povero e danneggiato? Mentre gli studenti continuano il fruttuoso lavoro di scavo, vanno avanti le assemblee del comitato. Tranquillo, Franchini smaltisce bene la tensione di questi giorni: «Vogliamo capire tutti i risvolti del progetto, vogliamo controllarlo. Per questo metteremo insieme un pool di tecnici, e perché no, possiamo arrivare anche ad un referendum. Anche noi vogliamo salvare i mulini. Fabbrica, ambiente e storia possono convivere, inseguire nell'accordo una clausola per la realizzazione di un parco archeologico.



Uno scorcio dell'isola d'Elba